



S. MATERNO DI COMAZZO - S. BASSIANO DI LAVAGNA

BOLLETTINO MENSILE N°8/20 – AGOSTO 2020

Tel. Parrocchia : 02 90 61 017 / Don Paolo: 347 85 20 635
Mail: comazzo@diocesi.lodi.it – Web: www.comazzo-lavagna.it
ciclostilato in proprio



RECUPERARE LE DISTANZA

Abbiamo avuto la possibilità di riavvicinarci, certamente non in senso fisico (il distanziamento di per sé continua) ma si è riacquistata la libertà di muoversi, di incontrarsi, di far festa e anche di viaggiare per le ferie. Stando al desiderio emerso nella fase 1 di socialità, di relazioni, addirittura di un mondo nuovo, più umano e spirituale (in senso ampio), ci si aspettava un riavvicinamento tra persone capace di realizzare questo desiderio di umanità solidale e fraterna. Non è andata così. La libertà di riavvicinarci è stata trasformata nella libertà di ritornare anzitutto a sé. Non si è sfruttata l'occasione per avvinarci a quelle persone che prima si sentivano lontane (nonni, genitori lontani, parenti ma anche amici del quartiere) anche se la distanza era poca (quando si è chiusi in casa, "lontano" indica tutto ciò che sta fuori dalla porta) e non si è ritenuto necessario compiere il riavvicinamento al Signore che nella prima fase della pandemia sembrava una presenza buona per la propria vita.

Si è tronati al lavoro (sperando che rimanga saldo e certo per i prossimi mesi), si è tronati nelle piazze (magari non curanti delle norme), si è tornati nei locali. Tutto questo facilitato e auspicato per poter far ripartire il comparto economico, assolutamente necessario ma durante l'emergenza non ci eravamo accorti dell'assoluta necessità anche di altro? In fin dei conti ci siamo riavvicinati alla vita di prima, da una parte indica il ritorno alla normalità e quindi la fine dell'emergenza ma dall'altra abbiamo sprecato l'occasione di riavvicinarci a noi stessi come fratelli e come cristiani. Non abbiamo saputo rendere feconde quelle intuizioni che il bisogno ha fatto emergere dal cuore e dal pensiero. Il Signore è ritornato ad essere "l'ultima spiaggia" per le emergenze, gli eroi degli ospedali sono presto tornati ad essere "normali" (come se l'umanità dimostrata non fosse una virtù ma un esercizio temporaneo dovuto all'occasione straordinaria... ma è proprio in queste occasioni che emerge ciò che una persona ha dentro e la rende sempre "eroe"), il mondo è tornato ad essere il luogo del profitto personale, gli altri sono rimasti lontani, la porta di casa è rimasta il confine tra il dentro e il fuori della vita.

Così non ci siamo riavvicinati e siamo rimasti lontani da una meta che potevano raggiungere insieme faticando uniti per edificare qualcosa di nuovo. C'era davvero bisogno di un riavvicinamento tra gli uomini come fratelli, il

Covid lo ha fatto emergere ma non lo ha causato. Le cause dell'allontanamento sono più grandi e più remote. Le scoviamo ben nascoste, ma operose, nel modo con cui fino ad inizio 2020 eravamo abituati (e/o indotti) a rapportarci gli uni verso gli altri e con il mondo: ciascuno per sé alla ricerca del proprio guadagno (anche in termini di divertimento) in base al quale si giudicava la bontà della propria vita (e la dignità di quella degli altri). Non si riteneva la ricerca del bene dell'altro e di tutti così importante quanto la realizzazione dei propri desideri, quasi che fossero in contrasto. Lo si evince dalla crisi del mondo del volontariato, dall'abbandono sociale degli anziani ma anche dall'impovertimento culturale e, non da ultimo ma anzi come fattore determinante, dalla crisi delle spiritualità cristiana che nell'amore (cristiano) ha la sua fonte e forza. La fede che ha segnato anche la vita sociale, è stata abbandonata o relegata al puro ambito privato e personale, questo ha disinnescato la sua "potenza" di creare comunione e fraternità. Se non ci affidiamo al Padre difficilmente riusciremo a vivere da fratelli e saremo molto distanti dalla fonte dell'amore di cui tutti abbiamo estremo bisogno. L'emergenza ci ha dimostrato che se il bene e la pace non sono di tutti e per tutti non ce n'è per nessuno!

Dovevamo recuperare una distanza tanto grande quanto più abbiamo percorso (come singoli e come comunità locale, nazionale o globale) la via dell'egoismo che ci ha portato ad attaccare il cuore e riporre speranza in idoli crollati quando abbiamo sentito, finalmente, l'appello del vero tesoro e garanzia per una vita buona: l'amore. La ricerca della fonte dell'amore doveva essere la strada da percorrere insieme, questa ci avrebbe davvero resi vicini in un modo unico, forte, decisivo per il bene: al modo dei fratelli. Ci siamo invece riavvicinati a quello che rende precaria la vita, come abbiamo potuto sperimentare ma evidentemente non abbiamo saputo capire. Ricordiamoci di queste parole di Gesù «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28), la vera e prima distanza da recuperare è quella che ci allontana da Cristo. Con Lui nessuno sarà più lontano o solo e nessuna stanchezza ci impedirà di muoversi... gli uni verso gli altri.

Don Paolo

[...] "Nulla sarà come prima" e davvero "ne usciremo migliori"? La lezione della Storia — come si usa dire — non ci dice questo, ma ci indica piuttosto il rischio di uscirne peggiori. O con gli stessi vizi se non avremo visione e tanto pragmatismo. La difesa della terra comune, l'appello della Laudato si', il sentirci più uniti in un unico destino planetario, pronti all'empatia e alla benevolenza, tutto ciò sarà molto difficile da comprendere per chi deve combattere con la miseria materiale, la solitudine e il degrado sociale. Per esperienza esistenziale e spirituale siamo profondamente convinti che *ex malo bonum*; "dal male può uscire il bene" non è però un assioma deterministico, come argomentava lo stesso s. Agostino: il male fa venire fuori il bene solo se "ci si lavora", con consapevolezza. E lo sforzo volontaristico, pur necessario, non sarà mai sufficiente. Come quando attraversiamo una grande malattia, così questo virus sta funzionando da reagente chimico: esalta, accentua, "fa venire fuori" l'essenza di quello che, al fondo, è quella specifica persona, quella comunità, quella nazione. E lo stesso approccio o linguaggio bellico, quello dell'attaccare, resistere, sconfiggere, sopraffare, sono inadeguati. Non abbiamo sofferto la fame né avuto il terrore delle bombe sulla testa, come nelle guerre, né proviamo il grande sollievo per la fine di quella minaccia, che portava speranza e voglia di ricostruire sulle macerie con progetti per il futuro. Noi, invece, dovremo convivere con questa paura strisciante che ha diviso il Paese e le sue regioni già durante la pandemia; la porteremo dentro, bisognerà elaborarla nel tempo. Non sarà un evento isolato, non sarà un "cigno nero".

Del resto dalle pandemie come dalle guerre mondiali (solo in questo uguali) non si è mai usciti migliori di prima. Pensiamo alla Grande Guerra, vero spartiacque del Novecento, secolo breve perché lì iniziò, con la fine dei grandi imperi e la scoperta di una soggettività fragile nella sua ambivalente ricerca di un'identità. Il primo dopoguerra ebbe così un carattere vitalistico-onnipotente-depressivo, gli anni Venti si fondano dunque sul rancore rivendicativo placato nei totalitarismi, che incanalano la "modernizzazione" in una versione autoritaria, fino a quando i nodi irrisolti della prima guerra, sopiti nel periodo *entre deux guerres*, esploderanno nella seconda. Ed è a questo secondo dopoguerra che molti guardano come possibile modello per il dopo covid-19. Allora la spinta ricostruttiva era affidata a fattori assai meno patologici rispetto al primo dopoguerra, ovvero alla forza che derivava dall'unità di tutti contro il nemico comune, almeno fino al 1947. Con la guerra fredda questa "ener-

gia unitaria" si tradusse rafforzandosi nella delegittimazione di un campo contro l'altro, cementando le due identità, quella collettivista e quella capitalista. E la società visse in pieno queste speranze, sul piano soggettivo, nella famiglia e nella crescita demografica, e, sul piano delle nazioni, nella comune volontà di non ricadere nella terza guerra mondiale. Tutto questo reso possibile dal decisivo aiuto americano. Un piano Marshall, quello vero. C'erano una visione, un progetto, un'idea di futuro. Sapremo ritrovarlo o sprofonderemo nelle enormi fragilità in cui il nuovo coronavirus ci ha sorpresi?

I NOSTRI VIZI

Le due novità assolute di questa pandemia, sia rispetto alle guerre mondiali sia alle pandemie precedenti, sono il suo carattere davvero "globale-universale" e la comunicazione-informazione ormai "globale-capillare", con conseguente controllo sulle nostre vite. La radicalità della sfida è dunque enorme e forse anche per questo rischiamo di oscillare ancor di più tra due visioni estreme: quella "altruistica" e quella "cinica".

Proprio perché ci piacerebbe molto che l'esito fosse quello di una resilienza trasformativa cerchiamo però di non confondere il desiderio con la realtà e dunque diffidiamo delle aspettative palingenetiche: sono ingannevoli i toni aulici che sentiamo spesso intorno a noi. Le nostre bussole per il futuro, ovvero sussidiarietà, cultura, connessioni, formazione e senso di responsabilità, saranno sempre più necessarie solo se adeguate a un contesto tanto diverso e non potranno essere riproposte semplicemente come alternative a un mercato senza controllo, per inseguire una "decrescita felice" in contrapposizione alla globalizzazione. Abbiamo ormai capito che uno sviluppo sostenibile ha bisogno di più ricerca, più tecnologia, più competenze. È dunque alla formazione di una nuova classe dirigente che bisogna pensare, non come un mantra troppe volte ripetuto, ma come necessità ormai prioritaria. Senza illusioni dobbiamo adoperarci insieme a uomini e donne di buona volontà per aiutare l'azione pubblica, bloccata e incapace di decidere secondo una visione maldestra nella gestione. E dobbiamo riprendere un cammino riformista virtuoso in un mondo che sarà altro. Perché il rientro dall'incubo del contagio ha già rivelato i nostri vizi, ed esasperato i nostri limiti: l'assistenzialismo nella varietà infinita dei contributi lanciati a pioggia, il corporativismo nella frammentazione disarticolata dei sussidi, il burocratismo nella quantità e nella farraginosità dei provvedimenti, la mancanza di gestione nella lentezza e nell'incompetenza, la distanza dal Paese reale, il giustizialismo populista e illiberale nel controllo della fase di chiusura e, *dulcis in fundo*, l'incombere

della magistratura come supplenza delle scelte politiche. Mali che si riversano anche nel nostro rapporto con l'Europa che vediamo alternativamente nelle vesti o di madre benevola o di matrigna crudele: tutti ossessivamente concentrati su quanti soldi siano disponibili (e certo ce ne vogliono tanti e con condizioni non capestro, chiare o occulte) ma con poca cura su come spenderli. Nessuno che ricordi come non siamo stati ancora capaci di spendere i fondi europei già utilizzabili da anni!

LE NUOVE DISCRIMINAZIONI

Le diseguaglianze e l'impovertimento cresceranno in uno svantaggio che non sarà "solo" economico: una disparità che intacca la dignità stessa delle persone perché vecchie, ammalate, sole. Gli anziani come metafora dello "scarto". Sarà difficile da onorare in concreto, fuori dalla retorica, quel rispetto per la risorsa formativa che avrebbero gli anziani, riscoperta a parole, per il senso di colpa della strage da covid-19. Le donne rischiano di essere ancora più penalizzate, sia sul piano delle condizioni lavorative, sia nei ruoli (per il carico doppio e triplo di lavoro, per la presenza sempre più essenziale che la donna avrà nei difficili equilibri familiari, nella formazione dei figli che tornerà in gran parte sulle sue spalle). Il concetto di generatività, in senso lato, sociale ed economico, che ci è tanto caro, non può distrarsi dal suo carattere originario e letterale, cioè non può farci dimenticare il generare primario, quello di generare figli. Se da anni le donne avevano smesso di fare figli, diventa prioritario invertire, nel futuro, questa devastante tendenza: creare le condizioni materiali e relazionali per procreare deve diventare una sorta di "diritto umano" fondamentale. Sappiamo che il lavoro femminile non solo non è in contrasto con la maternità, ma che anzi, nei Paesi dove le donne sono più occupate, il tasso di natalità cresce per tante ragioni, economiche, psicologiche, relazionali. La donna e la maternità erano penalizzate già prima di covid-19 e ora rischiano di tornare a un modello familiar-femminile anni Cinquanta, più nel male che nel bene: senza quello slancio procreativo e senza l'energia del lavoro femminile fuori dalle mura di casa. [...]

IL CORPO AI TEMPI DEL NUOVO CORONAVIRUS

Come cambierà la percezione del nostro corpo? Si accenterà la tendenza già preponderante a viverlo staccato dalla mente e dai sentimenti (anche per effetto delle biotecnologie applicate alla vita e alla morte) o capiremo che raggiungere un'unità integrata delle varie parti della persona rende la vita più armoniosa oltre che difendere e curare più efficacemente il corpo stesso? Nella modernità liquida, il corpo sarebbe, secondo Zygmunt Bauman

«l'unica certezza che ci rimane, l'isola d'intima e confortevole tranquillità in un mare di turbolenza e inospitalità... il corpo è diventato l'ultimo rifugio e santuario di continuità e durata... Da qui la rabbiosa, ossessiva, febbrile e nervosa preoccupazione per la difesa del corpo... il confine tra il corpo e il mondo esterno è una delle frontiere maggiormente vigilate e così gli orifizi corporei (i punti di ingresso) e le superfici corporee (i punti di contatto) sono oggi i principali focolai di terrore e di ansia generati dalla consapevolezza della mortalità, nonché forse gli unici». Fa riflettere rileggere queste righe scritte tanti anni fa mentre maneggiamo maldestramente le nostre mascherine per evitare che gli orifizi siano esposti al contagio. Il corpo sacralizzato come un santuario che custodisce un individuo-monade dentro una comunità-chiusa: è in questa serie di matrische che si custodirebbe il simulacro di quella sicurezza identitaria che la liquidità aveva spazzato via e che ora, in un'epoca di possibili pandemie, sembra diventare una condizione normale e normativa. Il corpo, la sua cura, il suo benessere ci ossessionava, lo coprivamo di tatuaggi e lo coccolavamo, sempre più spesso come fosse una realtà a sé stante, staccato dalle altre parti di noi, dal nostro sé, dalla nostra mente e dal nostro cuore. Ora lo facciamo per necessità e sopravvivenza. Nella cultura giudaico-cristiana il corpo non va per conto suo, non è separato dall'anima o dalla mente. Solo un estenuato spiritualismo o un banale materialismo potrebbero affermarlo. Il cristianesimo è la negazione stessa di ogni possibile spiritualizzazione o idealizzazione. Sembra invece che, nella post-modernità, questa unità di mente-corpo evapori sempre di più, e che si fondi piuttosto sulla tecnica, la sperimentazione e la libertà fino a raggiungere una potenza tecno-scientifica che parcellizza ad esempio le varie parti del corpo femminile per ottenere una gravidanza (Sylviane Agacinski. *L'uomo disincarnato*. Dal corpo carnale al corpo fabbricato, Neri Pozza, 2020). E del resto, si sono moltiplicati, negli ultimi anni, gli studi che evidenziano come in questa crescente separazione tra mente e corpo si annidi l'origine delle diverse forme di fragilità della soggettività dell'individuo che invece avrà nel futuro post covid-19 sempre più bisogno di unità e di consapevolezza.

[...]

di Emma Fattorini
Docente di Storia contemporanea
presso l'Università La Sapienza

Nella Chiesa c'è posto per tutti e ciascuno può trovare il proprio nell'unica famiglia di Dio. Ancora: è il popolo di Dio che evangelizza, ciascuno secondo la propria vocazione e alle responsabilità che gli competono. Sono i punti di riferimenti attorno a cui si articola l'istruzione "La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa", appena pubblicata a cura della Congregazione per il clero. Un testo, spiega monsignor Andrea Ripa, sotto-segretario del dicastero, che si propone come sintesi, calata nel contesto attuale di due precedenti documenti: l'"Ecclesia de mysterio", "su alcune questioni circa la collaborazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti", datato 1997 e, diffusa cinque anni dopo, l'istruzione: "Il presbitero pastore e guida della comunità". Pubblicazioni tuttora molto importanti che la novità odierna assume come presupposto, come richiamo essenziale per focalizzare la propria attenzione, spiega monsignor Ripa, «a tutti i ministeri operanti all'interno della comunità parrocchiale, in modo da evidenziare come ognuno abbia una sua specificità al servizio dell'unica missione evangelizzatrice». Si tratta cioè di operare insieme per valorizzare ogni carisma preservando la Chiesa da possibili derive, come "clericalizzare" i laici o "laicizzare" i chierici o ancora fare dei diaconi permanenti dei mezzi preti o dei preti mancati. In questo senso non si propongono novità legislative ma si vuole facilitare un migliore discernimento di scelte pastorali già avviate in modo da definirne meglio i confini ed eventualmente correggerne possibili distorsioni. Alla luce di quel dinamismo in uscita chiesto dal mutamento dei tempi e da un contesto socio-culturale sempre più plurale. In questo senso l'istruzione, sottolinea il dicastero vaticano che l'ha curato, vuole favorire e promuovere accanto alla parrocchia determinata unicamente su base territoriale «una pastorale di vicinanza e di cooperazione tra diverse comunità». Gli esempi classici sono rappresentati dalle "unità pastorali" e dai vicariati foranei, detti "zone pastorali", che hanno il compito di rendere più agevoli i legami, le connessioni tra il centro e la periferia della diocesi. In questo senso il nuovo documento, aggiunge monsignor Ripa, «intende offrire ai vescovi e ai loro collaboratori, chierici e laici, gli strumenti pastorali e canonici per operare secondo un agire genuinamente ecclesiale, dove diritto e profezia si possano coniugare per il maggior bene della comunità». Questo per evitare che l'azione pastorale sia troppo soggettiva e che si finisce per dare vita a comunità parrocchiali in cui il parroco e gli altri presbiteri fanno tutto o, viceversa, in cui per una visione eccessivamente democratica, se così si può dire, non ci sia più

un pastore ma solo funzionari, chierici o laici, «che ne gestiscono i diversi ambiti, con una modalità spesso definibile come "aziendale". I progetti di riforma dunque possono andare bene, purché vadano nella direzione di una collaborazione e di una cooperazione armonica al servizio e per la valorizzazione di tutti. «Non si tratta di "ingabbiarli" nella fredda schematicità di modelli precostituiti e identici per tutti – sottolinea Ripa –, bensì di mantenerli all'interno dell'ampio alveo ecclesiale, per accompagnare un "andare insieme" – pastori e popolo di Dio – senza cercare di comprimerne il cuore e lo Spirito entro piani pensati solo a tavolino». L'offerta per le messe "deve essere un atto libero da parte dell'offerente, lasciato alla sua coscienza e al suo senso di responsabilità ecclesiale, non un prezzo da pagare o una tassa da esigere, come se si trattasse di una sorta di imposta sui sacramenti". Lo ribadisce in un altro dei passaggi l'istruzione della Congregazione per il clero. "La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa", a cura della Congregazione per il Clero, diffusa oggi. Tra le indicazioni pratiche del documento, figurano infatti l'attenzione preferenziale verso i poveri e l'esigenza di non "mercanteggiare" la vita sacramentale, dando l'impressione "che la celebrazione dei sacramenti – soprattutto la Santissima Eucaristia – e le altre azioni ministeriali possano essere soggette a tariffari". "Con l'offerta per la Santa Messa, i fedeli contribuiscono al bene della Chiesa e partecipano della sua sollecitudine per il sostentamento dei ministri e delle opere", si ricorda nel testo. Di qui l'importanza della sensibilizzazione dei fedeli, "perché contribuiscono volentieri alle necessità della parrocchia, che sono 'cosa loro' e di cui è bene che imparino spontaneamente a prendersi cura, in special modo in quei Paesi dove l'offerta della Santa Messa è ancora l'unica fonte di sostentamento per i sacerdoti e anche di risorse per l'evangelizzazione". I sacerdoti, da parte loro, devono essere esempi "virtuosi" nell'uso del denaro, "sia con uno stile di vita sobrio e senza eccessi sul piano personale, che con una gestione dei beni parrocchiali trasparente e commisurata non su 'progetti' del parroco o di un gruppo ristretto di persone, magari buoni, ma astratti, bensì sui reali bisogni dei fedeli, soprattutto i più poveri e bisognosi". In ogni caso, la raccomandazione del documento, "dall'offerta delle Messe deve essere assolutamente tenuta lontana anche l'apparenza di contrattazione o di commercio, tenuto conto che è vivamente raccomandato ai sacerdoti di celebrare la Messa per le intenzioni dei fedeli, soprattutto dei più poveri, anche senza rice-

vere alcuna offerta". Tra gli strumenti che possono consentire il raggiungimento di tale fine, "si può pensare alla raccolta delle offerte in modo anonimo, così che ciascuno si senta libero di donare ciò che può, o che ritiene giusto, senza sentirsi in dovere di corrispondere a un'attesa o a un prezzo". Nel caso in cui, per la scarsità di sacerdoti, "non sia possibile nominare un parroco né un amministratore parrocchiale, che possa assumerla a tempo pieno", il vescovo diocesano "può affidare una partecipazione all'esercizio della cura pastorale di una parrocchia a un diacono, a un consacrato o un laico, o anche a un insieme di persone (ad esempio, un istituto religioso, una associazione)", coordinati e guidati da un presbitero "con legittime facoltà", costituito "moderatore della cura pastorale", al quale "esclusivamente competono la potestà e le funzioni del parroco, pur non avendo l'ufficio, con i conseguenti doveri e diritti". Si tratta, si precisa nel documento, di "una forma straordinaria di affidamento della cura pastorale", da adottare "solo per il tempo necessario, non indefinitamente", perché "dirigere, coordinare, moderare, governare la parrocchia compete solo ad un sacerdote". Nessuno di coloro che hanno ruoli di responsabilità in parrocchia può

essere, tuttavia, designato con le espressioni di "parroco", "co-parroco", "pastore", "cappellano", "moderatore", "coordinatore", "responsabile parrocchiale" o con altre denominazioni simili, riservate dal diritto ai sacerdoti. Il vescovo, infine, potrà affidare ufficialmente alcuni incarichi ai diaconi, alle persone consacrate e ai fedeli laici, sotto la guida e la responsabilità del parroco, come, ad esempio la celebrazione di una liturgia della Parola nelle domeniche e nelle feste di precetto, quando "per mancanza del ministro sacro o per altra grave causa diventa impossibile la partecipazione alla celebrazione eucaristica"; l'amministrazione del battesimo e la celebrazione del rito delle esequie. I fedeli laici possono predicare in una chiesa o in un oratorio, se le circostanze, la necessità o un caso particolare lo richiedano, ma "non potranno invece in alcun caso tenere l'omelia durante la celebrazione dell'Eucaristia". Dove mancano sacerdoti e diaconi, il vescovo diocesano, previo il voto favorevole della Conferenza Episcopale e ottenuta la licenza dalla Santa Sede, può delegare dei laici perché assistano ai matrimoni.

TEMPO DI FERIE: ECCO IL "MAGISTERO DELLE VACANZE", DA WOJTYLA A FRANCESCO

https://www.avenire.it/chiesa/pagine/le-vacanze-secondo-i-papi?utm_medium=Social (8 luglio 2020)

I più grandi di noi lo ricordano bene. Una volta non si andava in vacanza. Casomai si tornava ai luoghi d'origine e se possibile si restava qualche settimana, due o tre, dai nonni o dagli zii, ma questo era tutto. Le vacanze, così come venivano intese, erano roba da ricchi. Poi venne il boom economico, che non ci fece tutti ricchi, no, ma mise nelle tasche il sufficiente per una settimana di villeggiatura. E ancora più tardi sarebbe venuto il tempo delle vacanze aggettivate, per così dire: ossia quelle intelligenti, off-road, alternative e chi più ne ha più ne metta. Ma, restando agli aggettivi, nessuno avrebbe scommesso mezzo centesimo che, alla fine, a passare letteralmente alla storia, anzi a farla, sarebbe stato l'ultimo degli aggettivi che mai avresti associato a vacanza. Parliamo dell'aggettivo "papale", che nel 1987 irruppe del tutto inatteso. Che cosa? Il Papa in vacanza? Ma i Papi non ci vanno, in vacanza! Non ci sono mai andati, se è per questo, solo la residenza estiva di Castelgandolfo... Eppure – perché alla fine c'è sempre una prima volta – in quel luglio del 1987 iniziò l'era delle vacanze papali, che non si sarebbe più interrotta (anche se Francesco preferisce restare in Vaticano). L'idea che non sarebbe mai venuta in mente a nessun, di proporre al Papa di passare qualche giorno di riposo tra le montagne, era invece venuta a un gruppo di giovani di Treviso, la cui diocesi possedeva una villetta un po' isolata a Lorenzago di Cadore,

vicino al castello di Mirabello, che veniva usata per i soggiorni estivi dei seminaristi. Attraverso il vescovo la proposta fu portata a Giovanni Paolo II, e in un primo momento la risposta fu negativa. Poi il "no" divenne "forse", finché... Dire che la scelta non fosse controversa sarebbe dire una bugia, e anzi furono molte all'inizio le critiche che piovvero sulle pur larghe spalle di Wojtyla.

Che forse per questo, o anche per questo, cominciò a svilupparsi un magistero delle vacanze che, anno dopo anno, col contributo anche dei suoi successori, si sarebbe arricchito di sempre nuove pagine. Pagine che quasi di prepotenza sono entrate nel grande novero della dottrina sociale della Chiesa, ridisegnando di fatto la nozione stessa di vacanza. Non una cosa da ricchi, né un tempo di assenza secondo l'etimologia, ma come spiegò proprio Francesco all'Angelus del 6 agosto 2017, qualcosa di importante per tutti, perché tutti hanno bisogno «di un tempo utile per ritemperare le forze del corpo e dello spirito approfondendo il cammino spirituale». La salita dei discepoli sul Tabor «ci induce a riflettere sull'importanza di staccarci dalle cose mondane per compiere un cammino verso l'alto e contemplare Gesù. Si tratta di disporci all'ascolto attento e orante del Cristo Figlio amato del Padre, ricercando momenti di preghiera che permettono l'accoglienza docile e gioiosa della Parola di Dio. Siamo chiamati a riscoprire il silenzio pacificante e

rigenerante della meditazione del Vangelo, della Bibbia, che conduce verso una vita ricca di bellezza, di splendore e di gioia». Il 21 luglio del 1996, parlando all'Angelus da Lorenzago, Wojtyła aveva in qualche modo fissato per sempre questi concetti, rilevando come «presi dal ritmo sempre più veloce della vita quotidiana, abbiamo tutti bisogno ogni tanto di fare sosta e di riposarci, concedendoci un po' più di tempo per riflettere e pregare. Presentandoci il Signore che benedice il giorno dedicato per eccellenza al riposo, la Bibbia vuole far notare il bisogno che l'uomo ha di dedicare una parte del suo tempo all'esperienza della libertà dalle cose, per rientrare in se stesso e coltivare il senso della propria grandezza e dignità in quanto immagine di Dio». Le vacanze, pertanto, «non devono essere viste come una semplice evasione, che impoverisce e disumanizza, ma come momenti qualificanti dell'esistenza stessa della persona. Interrompendo i

ritmi quotidiani, che l'affaticano e la stancano fisicamente e spiritualmente, essa ha la possibilità di recuperare gli aspetti più profondi del vivere e dell'operare. Nei momenti di riposo e, in particolare, durante le ferie, l'uomo è invitato a prendere coscienza del fatto che il lavoro è un mezzo e non il fine della vita, ed ha la possibilità di scoprire la bellezza del silenzio come spazio nel quale ritrovare se stesso per aprirsi alla riconoscenza e alla preghiera. Gli è spontaneo allora considerare con occhi diversi la propria esistenza e quella degli altri: liberato dalle impellenti occupazioni quotidiane, egli ha modo di riscoprire la propria dimensione contemplativa, riconoscendo le tracce di Dio nella natura e soprattutto negli altri esseri umani. È un'esperienza, questa, che lo apre ad un'attenzione rinnovata verso le persone che gli sono vicino, a cominciare da quelle di famiglia». Se non è questa una rivoluzione...

IL MISTERO DELL'ASSUNZIONE DI MARIA NEL MAGISTERO PONTIFICIO

<https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2019-08/dogma-assunzione-vergine-maria-magistero-pontificio-papi.html> (15 agosto 2019)

È il primo novembre dell'Anno Santo 1950. Pio XII incontra i fedeli dopo il rito della solenne definizione dogmatica della Assunzione della Vergine: *Venerabili Fratelli e diletti figli e figlie, accorsi alla Nostra presenza, e voi tutti che Ci ascoltate in questa Roma santa e in ogni regione del mondo cattolico! Commossi per la proclamazione, come dogma di fede, dell'assunzione della Beatissima Vergine in anima e in corpo al cielo; esultanti per il gaudio che inonda il cuore di tutti i credenti, appagati nei fervidi loro desideri; proviamo irresistibile il bisogno di elevare insieme con voi un inno di ringraziamento all'amabile provvidenza di Dio, che ha voluto riservare a voi la letizia di questo giorno e a Noi il conforto di cingere la fronte della Madre di Gesù e Madre nostra, Maria, col fulgido diadema, che ne corona le singolari prerogative.*

Sessanta e più anni dopo, a Castelgandolfo, il 15 agosto 2011, papa Benedetto XVI richiama l'atto del suo predecessore e lo ricollega agli albori della storia della Chiesa: *Cari fratelli e sorelle, Nel cuore del mese di agosto i Cristiani d'Oriente e d'Occidente celebrano congiuntamente la Festa dell'Assunzione di Maria Santissima al Cielo. Nella Chiesa Cattolica, il dogma dell'Assunzione – come è noto – fu proclamato durante l'Anno Santo del 1950 dal mio venerato predecessore il Servo di Dio Papa Pio XII. Tale memoria, però, affonda le sue radici nella fede dei primi secoli della Chiesa.*

Già alla proclamazione del dogma, 1 novembre 1950, all'indomani del secondo conflitto mondiale, Pio XII aveva offerto ai fedeli l'immagine di Maria Assunta in cielo come riferimento consolatorio e motivo di speranza: *Per imperscrutabile disegno divino, sugli uomini della pre-*

sente generazione, così travagliata e dolorante, smarrita e delusa, ma anche salutarmente inquieta nella ricerca di un gran bene perduto, si apre un lembo luminoso di cielo, sfavillante di candore, di speranza, di vita beata, ove siede Regina e Madre, accanto al Sole della giustizia, Maria. Da lungo tempo invocato, questo giorno è finalmente Nostro; è finalmente vostro. Voce di secoli — anzi, diremmo, voce della eternità — è la Nostra, che, con l'assistenza dello Spirito Santo, ha solennemente definito l'insigne privilegio della Madre celeste. E grido di secoli è il vostro, che oggi prorompe nella vastità di questo venerando luogo, già sacro alle glorie cristiane, approdo spirituale di tutte le genti, ed ora fatto altare e tempio per la vostra traboccante pietà.

Dunque, dai primi secoli della Chiesa, fino agli anni turbolenti e drammatici del XX secolo, corre un'unica continuità, una sola linea di confidenza da figli a madre. Denver, 15 agosto 1993, Giornata Mondiale della Gioventù. Giovanni Paolo II affida a Maria i giovani della terra:

Maria, Madre della Chiesa, in unione con te ringraziamo la Santissima Trinità per tutto ciò che questa Giornata Mondiale della Gioventù ha portato nella vita dei giovani che hanno seguito la Croce dell'Anno Santo a Denver.

Maria, Vergine Immacolata, prega per questi giovani affinché "abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10, 10). Accompagnali mentre si preparano ad essere messaggeri di quella Vita divina che sola può soddisfare la fame del cuore umano! Come te, possano vedere nella Croce di Cristo la chiamata dell'Amore Divino che trasforma la morte in vita, la disperazione in speranza, la tristezza in gioia senza fine.

Ma che cosa vuol dire "Assunzione di Maria? Ecco la profonda e appassionata lezione teologica di Paolo VI, 15 agosto 1977: *Riferendosi poi alla solennità dell'Assunzione della Madonna in Paradiso, il Papa la definisce come la corona di tutti i misteri che hanno reso singolarissima, unica la vita della Madonna. È Dio che si fa uomo, e trova una porta pura, ricostruita dopo la caduta di Eva, perché il Signore vuole affratellarsi con noi, entrare tra di noi. E questa porta, «ianua caeli», è la Madonna, capolavoro della bontà, della sapienza di Dio, sua presenza desiderata nella vita del mondo. Per creare la Chiesa il Signore ha creato una mamma, la madre di Cristo, e ha dato a Maria la gloria e l'umiltà per un compito di questa natura, di questa portata. È un mistero che ci è tanto vicino, che parla alle anime di ciascuno di noi perché la Madonna è la madre nostra. Il Signore ha voluto veramente in lei avvicinarsi, confondersi con la folla umana. Ha voluto essere uno di noi attraverso la presenza benedetta e mai abbastanza celebrata di Maria. Maria che dorme, "la mamma" che dorme. Un'immagine che ci accompagna dalla più remota antichità, come ricorda Benedetto XVI nella Solennità dell'Assunzione del*

2011, e che ci apre una speranza per sul futuro del mondo: *In Oriente, viene chiamata ancora oggi "Dormizione della Vergine". In un antico mosaico della Basilica di Santa Maria Maggiore in Roma, che si ispira proprio all'icona orientale della "Dormitio", sono raffigurati gli Apostoli che, avvertiti dagli Angeli della fine terrena della Madre di Gesù, sono raccolti attorno al letto della Vergine. Al centro c'è Gesù che tiene fra le braccia una bambina: è Maria, divenuta "piccola" per il Regno, e condotta dal Signore al Cielo. (...)E' un mistero grande quello che oggi celebriamo, è soprattutto un mistero di speranza e di gioia per tutti noi: in Maria vediamo la meta verso cui camminano tutti il coloro che sanno legare la propria vita a quella di Gesù, che lo sanno seguire come ha fatto Maria. Questa festa parla allora del nostro futuro, ci dice che anche noi saremo accanto a Gesù nella gioia di Dio e ci invita ad avere coraggio, a credere che la potenza della Risurrezione di Cristo può operare anche in noi e renderci uomini e donne che ogni giorno cercano di vivere da risorti, portando nell'oscurità del male che c'è nel mondo, la luce del bene.*

SANTI DEL MESE: AGOSTINO E SUA MADRE MONICA

AGOSTINO

«Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te»: così sant'Agostino esprimeva la viscerale ricerca di Dio che, come lui narrava nelle Confessioni, lo portò all'autentica verità e alla fonte della felicità. Il futuro vescovo d'Ippona era nato a Tagaste nel 354 e fin da giovane aveva fatto della ricerca della verità il suo obiettivo. Una meta che lo portò su "strade accidentate" e verso scelte personali e morali discutibili. Per un periodo aderì al manicheismo, ma a Milano, grazie a sant'Ambrogio, ritrovò la via dell'ortodossia, riavvicinandosi a quella fede trasmessagli dalla madre, santa Monica.

L'inquietudine che alberga nel cuore di milioni di persone solo in Dio potrà trovare pace. E avere il coraggio di offrire Dio all'umanità inquieta è la missione che appartiene da sempre alla Chiesa. Lo ricorda il più grande tra i padri non solo della Chiesa ma anche della nostra cultura, sant'Agostino d'Ippona. Nelle sue Confessioni, rivolgendosi a Dio, scriveva: «Ci hai fatti per Te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te». E fu proprio in Dio che questo dottore della Chiesa trovò l'autentico «riposo del cuore» dopo un lungo e travagliato percorso. Fu battezzato dallo stesso Ambrogio nel 387, diventando poi prete nel 391. Quattro anni più tardi divenne

vescovo di Ippona, dove morì nel 430. Anche grazie al suo strenuo sforzo di difendere la vera fede dalle eresie - come testimoniano anche le sue opere - oggi è ricordato come dottore della Chiesa.

MONICA

Solo una madre può capire quanto l'amore per un figlio possa scendere nelle profondità dell'anima e ardere come un fuoco nelle viscere. Nulla può spezzare questo legame, che può anche diventare una via per il Cielo se vissuto alla luce della fede. Prima che madre di un santo, santa Monica era una donna di fede, che si distingueva per la sua conoscenza delle Scritture. Si può ben comprendere, allora, la sofferenza interiore provata davanti al "percorso accidentato" del figlio. Ma fu proprio la sua fede a dare la forza a Monica di sostenere Agostino con la preghiera, oltre che con l'amore materno. Il ruolo fondamentale della madre nella vita del vescovo di Ippona è dimostrato dal racconto, contenuto nelle "Confessioni", dei colloqui avuti con lei nell'intimità della casa di Ostia nel 387. Nata a Tagaste nel 331, Monica era rimasta vedova a 39 anni, quando Agostino aveva 16 anni. Morì proprio a Ostia nel 387, pochi mesi dopo gli incontri preziosi con il figlio, che aveva già scelto la strada della fede e dell'ortodossia.

MESSE DI AGOSTO 2020

SA	1	Lavagna 18.00 Comazzo 20.30	Vicardi Angelo, Carminati Teresa PRO POPULO	S. ALFONSO M. DÈ LIGUORI
DO	2	Comazzo 8.00 Lavagna 9.15 Comazzo 10.30	PRO POPULO Ernestino, Celestina, Eugenio, Fam. Calori, Colombo, Brioschi PRO POPULO	XVIII DOM. T.O./A
LU	3	Lavagna 9.00	Trevisan Silvano e c., Olinda e Giocchino	S. ASPRENATO
MA	4	Comazzo 20.30	Negri Lorenzo e Pisciali Emilia	S. GIOVANNI M. VIANNEY (M)
ME	5	Lavagna 20.30	Merzario Angelo, Caterina, Crippa Angela	DEDIC. S. MARIA MAGGIORE
GI	6	Comazzo 20.30	Cassani Ettore, Renato, Rosa	TRASFIG. DEL SIGNORE (F)
VE	7	Comazzo 20.30	Fam. Tambani e Garulli	S. GAETANO
SA	8	Lavagna 18.00 Comazzo 20.30	Vicardi Giuseppe, Angela, Rosa / Ubbiali Giovanni, Emilio, Giovanna, Pierino, Maria, Lidia Fratelli e Sorelle Fianza	S. DOMENICO
DO	9	Comazzo 8.00 Lavagna 9.15 Comazzo 10.30	PRO POPULO Alevi Nicoletta / Corti Rosetta, Sr. Emilia Manzoni, Sr. Beatrice PRO POPULO	XIX DOM. T.O. /A
LU	10	Lavagna 9.00	Invernizzi Antonio, Maddalena, Arrigoni Bice, Villa Maddalena	S. LORENZO (F)
MA	11	Comazzo 20.30	Bertin Modesto e Giovanna, Bianchi Giancarlo	S. CHIARA D'ASSISI (M)
ME	12	Lavagna 20.30	PRO POPULO	S. GIOVANNI F. DE CHANTAL
GI	13	Comazzo 20.30	Olmari Luigi, Tullio, Pierangelo, Fam. Vignaroli, Olmari, Macchi	SS. PONZIANO E IPPOLITO
VE	14	Lavagna 18.00 Comazzo 20.30	Fam. Valota - Chiesa PRO POPULO	S. MASSIMILIANO KOLBE (M) <i>MESSE PREFESTIVE</i>
SA	15	Lavagna 9.15 Comazzo 10.30 Gardino 17.00	Riva Maurizio, Luigi, Chiesa Rosanna / Fam. Varesi, Pavesi, Riva Fam. Spoldi - Pedrazzini Fam. Deodato / Anna e Francesco	ASSUNZIONE B.V. MARIA (S)
DO	16	Comazzo 8.00 Lavagna 9.15 Comazzo 10.30	PRO POPULO PRO POPULO Festa Chiara	XX DOM. T.O. /A SAN ROCCO
LU	17	Lavagna 9.00	Valeri Romano	S. CHIARA DELLA CROCE
MA	18	Comazzo 20.30	Mandelli Mario, Margherita, Aldo, Luigi	S. ELENA
ME	19	Lavagna 20.30	PRO POPULO	S. GIOVANNI EUDES
GI	20	Comazzo 20.30	Battista, Amelia, Anita, Angelo, Luigi	S. BERNARDO (M)
VE	21	Comazzo 20.30	PRO POPULO	S. PIO X (M)
SA	22	Lavagna 18.00 Comazzo 20.30	Vicardi Angelo, Teresina, Bertacchi Michele, Regina / Fioravante Rosa, Lidia, Pierino, Luigi, Ermete Bianchi Paolo, Rosa e figli	B.V. MARIA REGINA
DO	23	Comazzo 8.00 Lavagna 9.15 Comazzo 10.30	PRO POPULO Ernestino, Celestina, Eugenio, Fam. Calori, Brioschi, Colombo / Corti Rosetta, Guido, Francesca Parini Carla	XXI DOM. T.O. /A
LU	24	Lavagna 9.00	Fam. Negri - Negroni	S. BARTOLOMEO (F)
MA	25	Comazzo 20.30	Mandelli Paolo	S. LUIGI IX
ME	26	Lavagna 20.30	Belussi Paolo, Merzario Angelo	S. ANASTASIO
GI	27	Comazzo 20.30	Beccalli Santo, Albina, Giancarlo, Tullio / Cassani Ettore e Renato / Fam. Papetti	S. MONICA (M)
VE	28	Comazzo 20.30	Francesco, Emma e Vittorio	S. AGOSTINO (M)
SA	29	Lavagna 18.00 Comazzo 20.30	Corti Rosetta, Mons. Antonio Giuseppe Angioni Gandini Giovanna e Modesto, Bianchi Giancarlo / Fratelli e Sorelle Mangiagalli	MARTIRIO DI S. GIOVANNI BATT.
DO	30	Comazzo 8.00 Lavagna 9.15 Comazzo 10.30	Baldi Rosa / Mangiarotti Pierino, Maria Don Piero / Corti Rosetta Arrigoni Pierino, Gnesi Lino, Cassini Renato	XXII DOM. T.O. /A

Le intenzioni in colore verde sono alcune delle messe di marzo e aprile



LAMPADE VIVENTI DI AGOSTO

*LA MIA PREGHIERA STIA DAVANTI
A TE COME INCENSO
- SALMO 141 -*

PREGHIAMO PER LE FAMIGLIE :

COMAZZO

- Spoldi -Guerini
- Parini - Pedrazzini
- Cassani
- Valsecchi

LAVAGNA

- Busnari - Trevisan
- Calori - Brioschi
- Manzoni - Locatelli
- Fusarpoli